

Il paesaggio negli ultimi canti del *Paradiso*

Attilio Momigliano

Nel suo studio sul paesaggio nella Commedia, Momigliano dedica particolare attenzione alle scelte compiute da Dante nell'ultima parte del poema (dal canto XXII, con l'ascesa all'ottavo cielo, in avanti). Nel passo qui proposto, il critico evidenzia i principali strumenti usati dall'autore per esprimere l'ineffabile.

Il culmine
dell'ascesa
mistica

Il Paradiso, dal canto XXII alla fine, è pieno di poesia cosmica e di poesia spirituale e l'una si riversa nell'altra e le fa da commento musicale e da sfondo. Ad ogni salita aumenta la luce; ogni aumento di luce dice che la beatitudine aumenta. Anche qui la scena esteriore dice la storia intima, la conquista graduale della verità; dice, o sembra dirla: in realtà ne dice solo il sentimento, perché l'oggetto di quella virtù sfugge alla mente dell'uomo.

Le visioni
paradisiache
e la luce

In questa ascesa mistica c'è una gradazione, qua più evidente, là meno. Essa comincia da quell'alba di beatitudine che è il cielo della luna, ed è sempre intrecciata – più che fusa – con un'ascensione intellettuale, che è un po' il peso morto della terza cantica¹. La poesia del Paradiso è, veramente, quel respiro sempre più largo dell'anima di Dante, quello spaziare sempre più largo, e – a quando a quando – quelle folgorazioni di più alta luce, che lo lasciano per un momento oppresso, e subito dopo lo fanno capace di più luminose visioni. Per noi il Paradiso è ciò che vediamo al di sopra di noi ogni giorno e, più, ogni notte, e non lo possiamo attingere: il cielo con i suoi astri. Il Paradiso di Dante è la poesia del cielo, descritta con un crescente respiro di gaudio. Questo respiro, con il suo ritmo che sale, dà a quegli spettacoli noti un ritmo ignoto, sovrumano. È il sentimento di Dante che rende sovrumani questi spettacoli che tutti gli uomini godono ogni giorno dalla terra. Così Dante ha trovato la materia del suo sentimento, e così l'ha animata.

Uno dei gorgghi luminosi del Paradiso è tra il canto XXII e il XXIII, che dalla salita vorticoso delle anime di Saturno su per la scala che varca sino all'Empireo, allo scomparire di Maria verso quella remotissima plaga, è tutto turbinoso e insieme chiaro succedersi e sopravanzare di spettacoli paradisiaci.

Nel canto XXIII quasi tutto – immagine, suono, sentimento, idea – è trascendentale: e anche le immagini più modeste della terra sembrano trasportate in un'altra atmosfera. A questi spettacoli seguono alcuni canti² che sembrano di sosta, ma conservano l'afflato di quelli che precedono e sono come innalzati dal soffio sovrumano di quelle visioni: sono i canti in cui Dante è esaminato nella fede, nella speranza e nella carità. Non tutto in questi canti ha un uguale respiro: ma certo l'esame della fede ha lo scheletro della scolastica e l'anima d'una sonata d'organo; e si sente che questi esami vengono dopo che tanti spettacoli hanno innalzato Dante sopra se stesso; e un po' dovunque ci sono vertici ardenti di religiosità. E qui, nell'esame della fede, viene fuori l'affermazione fondamentale del Paradiso, la certezza che ora, dopo l'esperienza di quei cieli, è ben chiara nella coscienza di Dante: "Io credo in uno Dio / solo ed eterno, che tutto il ciel move, / non moto, con amore e con disio"³.

Paesaggi
ineffabili
espressi
dalla musicalità
delle parole

Oramai una musica profonda corre quasi continua nella compagine di questi canti; ed è il linguaggio di una gioia divenuta ineffabile. Ormai la forza della poesia dantesca è, più che nell'immagine – necessariamente non superiore alle nostre esperienze terrene – nel fervore del ritmo, che è l'unico mezzo col quale l'uomo possa significare ciò che lo soverchia⁴. L'indefinita forza d'irradiazione di suggestione della

1. che è... *cantica*: il critico ritiene che le parti basate sulle riflessioni intellettuali siano l'aspetto meno valido (il *peso morto*) della terza cantica.

2. alcuni canti: il critico allude ai canti XXIV-XXVII, nei quali Dante vie-

ne esaminato sulla fede, la speranza e la carità.

3. Io credo... disio: è il credo di Dante, espresso a san Pietro nel canto XXIV, vv. 130-132.

4. ciò... soverchia: solo la musica

delle parole, secondo Momigliano, può esprimere l'ineffabile realtà trascendente che oltrepassa (*soverchia*) le facoltà umane.

La sublimazione
della bellezza
del mondo
visibile

musica è il mezzo espressivo del sovrumano. Per quanto il Paradiso dantesco salga evidentemente verso sempre più vasti paesaggi, certo esso rimane nella fantasia sopra tutto come un'ascensione musicale: un ritmo sempre più pieno, più sovrano, e insieme sempre più smarrito. Catene di parole che si allargano come immensi e armoniosi giri concentrici, periodi ascendenti in volo solenne, danno la sensazione di quella immensa ascesa mistica di Dante. Quello che altri religiosi, di diversa tempra, cercarono di dire con il significato delle parole – e non riuscirono –, Dante lo disse con la musica delle parole.

Il significato delle parole è intelligibile, la loro musica è trascendente: dal letto definito di quella regale fiumana di parole si riversa d'ogni parte un fiotto di musica senza più confini. L'istinto poetico di Dante e la sua natura di uomo saldamente legato alla realtà gli hanno impedito di smarrire i suoi impeti religiosi nelle esclamazioni indeterminate e disordinate. Sicché il suo Paradiso è ancora la nostra terra, l'universo che vediamo noi, nelle sue parvenze più belle, con le sue linee grandiose ma limitate, ma con una vibrazione intima sconfinata, con un anelito immenso: questo anelito, questa musica costituiscono la divinità del Paradiso dantesco.

da *Dante, Manzoni e Verga*, D'Anna, Messina, 1944